

STORIA DI UN ALBERO

(Per la festa degli alberi a Trebisacce)

AL VECCHIO contadino il prato spoglio davanti casa metteva molta tristezza. Decise che l'avrebbe riempito di alberi. Una volta cresciuti, gli avrebbero fatto compagnia e l'avrebbero fatto respirare meglio.

Per giorni e giorni col piccone scavò le buche. Al mercato acquistò le piante e finalmente si sentì soddisfatto. Il suo sogno di avere un bosco davanti casa lo riempiva di gioia e di orgoglio.

Non ci fu giorno che non annaffiasse ogni alberello, che non lo accarezzasse e gli parlasse. E gli alberelli sorridevano con gratitudine. Erano passati già circa quattro anni da quando li aveva messi a dimora e già cominciavano a diventare ragazzi robusti, con una loro fisionomia e un loro carattere, quando una sera all'improvviso sembrò scatenarsi il finimondo. La terra cominciò a tremare.

Il contadino si rese subito conto che non si trattava di un terremoto, ma di animali che a branchi arrivavano verso il giovane bosco. Imbracciò il fucile e si preparò allo scontro per impaurirli e semmai colpendone qualcuno far deviare la corsa. Quando però si rese conto che i cinghiali era imbizzarriti e venivano da varie direzioni, si rintanò nella stalla, serrò porte e finestre e si acquattò sotto la mangiatoia in attesa che passasse la bufera portata da quegli animali che al loro passaggio distruggevano senza remissione.

Dopo un po' di tempo non sentì più rumore e pulendosi il viso e i vestiti dai fili di paglia uscì per verificare che cosa avevano combinato i cinghiali.

Un orrore a vedersi, uno scempio! Il giovane bosco era completamente distrutto, se si escludeva un solo albero che chissà per quale misteriosa casualità era rimasto intatto.

Gli venne da piangere come un bambino che ha subito un torto, un'offesa e non sa reagire se non con la rabbia. Il suo sogno ormai era stato distrutto.

Mise un collare nero al suo asino in segno di lutto e dovette rassegnarsi alla sconfitta.

Andava vicino all'unico albero rimasto, sospirava, lo toccava e si asciugava le lacrime col dorso della mano.

"Che disastro, che disastro".

Gli rispose un usignolo dicendo che quell'albero sarebbe diventato un gigante, l'albero più grande e più generoso del mondo.

E così fu. Di lì a qualche anno l'albero ingrossò il suo fusto smisuratamente; mise rami robusti e lunghi, crebbe sfidando il cielo. Adesso avrebbero potuto attaccarlo tutti i cinghiali della terra e tutti i venti, sarebbe rimasto saldo dov'era. E i venti, che avevano fatto amicizia, ogni tanto lo andavano a trovare e ci giocavano e lui sorridendo li invitava:

"Venti che siete vecchi quanto il mondo, volete giocare a girotondo?".

Una notte, mentre la luna gli stava raccontando le avventure avute in Oriente e nel nord dell'Europa, si scatenò una tempesta come mai ne erano avvenute. La luna fuggì rapidamente. Il cuore dell'albero si mise a battere forte, capiva che non si trattava delle solite tarantelle e dei capricci dei tuoni, dei fulmini, del vento e della pioggia. Una rabbia colossale si era addensata nell'occhio del ciclone e sbandava, s'adirava, distruggeva.

Ma un albero che cosa poteva fare? Soltanto resistere: la sua forza era legata alla terra, alle radici, non aveva mani e armi per andare incontro alla lotta. Si contorceva tutto, avrebbe voluto alzarsi in volo per contrastare la cattiveria degli elementi, ma era costretto a guardare rabbiosamente impotente.

Il ciclone sradicò e distrusse tutti gli alberi del paese, scoperchiò la casa del contadino, ingrossò i torrenti, portò le frane. La gente era smarrita, non sapeva come ricominciare, soprattutto faceva sforzi per respirare: un solo albero era poca cosa, seppure alto e massiccio come una montagna.

Al ritorno del sereno la campagna pareva un deserto. Per cercare di dare molto ossigeno l'albero allungò fino allo stremo i suoi

rami, si prodigò tutto. La notte apriva la bocca delle sue foglioline, inghiottiva anidride carbonica e mandava ossigeno. Faceva uno sforzo sovrumano per sostituire la funzione delle migliaia dei fratelli periti.

Proprio in quei giorni una fanciulla colpita da un morbo maligno si spense tra le braccia della mamma, che nel pianto lamentava anche la mancanza della bara. Ormai i falegnami non lavoravano più. L'avrebbe seppellita sottoterra avvolta in un lenzuolo.

L'albero chiamò la civetta e il passero e disse loro di tagliargli un ramo per fare la bara alla fanciulla. Il corvo la piallò, il picchio la incavò. Al mattino la gente rimase sbalordita per quel gesto: passando davanti lo riverirono e lo benedirono.

L'inverno entrò con una protervia inaspettata. Nevicò per giorni; il gelo s'installò come una cancrena e rese la vita impossibile. I vecchi e i bambini, nonostante che si coprissero con calzettoni lunghi di lana e con larghi mantelli, non smettevano di tremare. Battevano i denti fino a sanguinare. Il primo ad andare dall'albero fu il fornaio: "Mi dai qualche ramo per cuocere il pane?".

E lui non si fece pregare. Poi andò il primario dell'ospedale: "Mi dai qualche ramo per le stufe? Gli ammalati rischiano di morire assiderati".

Non disse mai di no e alla fine non restò neppure il tronco, non restarono neppure le radici.

Per fortuna altri contadini, in molte parti del mondo, avevano avuto la medesima idea di far crescere un bosco davanti casa. Gli uccelli migratori e il vento sparsero i semi ovunque e altri alberi generosi ricominciarono a inghiottire anidride carbonica e a mandare fuori ossigeno, a raccogliere su di sé nidiate di uccelli.